

Antitrust leggero per battere il protezionismo

Easterbrook: "La fretta spaventa i mercati. Il decisionismo spinto porta spesso ad errori"

Sì, c'è un serio rischio di protezionismo tra Stati Uniti ed Europa, dice il giudice Frank Easterbrook, uno degli intellettuali americani più prolifici e influenti in fatto di legge ed economia. Giudice della Corte d'Appello del Settimo Circuito, ha dato contributi fondamentali alla definizione della pratica moderna dell'antitrust in America. Dalla sua posizione di funzionario dello Stato, non può dare giudizi su casi singoli. E non lo fa. Tra Ue e Stati Uniti, però, le tensioni commerciali e i protezionismi da un po' di tempo si moltiplicano: il caso Ue contro Apple sulle tasse irlandesi, la multa di Washington a Deutsche Bank, le tensioni sui sussidi ad Airbus in Europa e a Boeing in America. E il quasi fallimento del negoziato sulla partnership transatlantica Ttip. Nei giorni scorsi in un incontro a Torino per il Discorso Bruno Leoni, Easterbrook ha risposto alle domande di Corriere Economia.

Giudice, l'impressione è che l'Occidente si divida e le due sponde dell'Atlantico siano sempre più protezioniste l'una nei confronti dell'altra.

«Sì, il rischio è reale. In America, entrambi i candidati presidenziali fanno una campagna contro il commercio internazionale, il quale nei decenni passati è stato il grande motore della crescita e ha portato benefici ai cittadini. Si può però avere una speranza: anche il presidente Obama fece una campagna elettorale contro il commercio internazionale; ma poi ha legiferato a suo favore. Non possiamo escludere che avvenga così anche questa volta».

Le misure antitrust possono diventare strumenti di protezionismo, come sostengono molti?

«Certamente e lo abbiamo visto più volte. Antitrust e iniziative contro il dumping sono usate spesso dalla politica in funzione di difesa protezionista dei propri elettori. Negli Stati Uniti è diventata una vera patologia. Ma ho l'impressione che non sia una deriva solo americana. È da evitare. Ma non so come evitare che i politici non si comportino così».

Lei è un sostenitore dell'antitrust leggera. Posizione poco sviluppata in Europa. Perché?

«C'è sempre un'ambiguità nell'intervento antitrust. La difficoltà è capire cosa produce una certa pratica di una certa impresa. Quando cerchi di sapere chi è il produttore più efficiente, rischi sempre di sbagliare. Credo che dovremmo essere più modesti. E sapere che i mercati hanno una grande capacità di correggersi».

Un esempio di errori?

«Consideriamo quello che sostennero sia le autorità americane sia le autorità europee nel caso del browser Explorer che Microsoft montava nei suoi sistemi a costo marginale zero. Le autorità sostenevano che avrebbe messo fuori mercato tutti i concorrenti. Non una gran previsione. Oggi la maggior parte dei browser è su apparecchi portatili e l'Android di Google e lo iOS di Apple sono dominanti. E nel vecchio mercato dei laptop ne restano molti, Firefox, Chrome, Safari eccetera».

Quindi? Meglio non intervenire per non sbagliare?

«Se il caso non è chiaro, come spesso capita, meglio un atteggiamento "wait and see", aspettare e vedere. È meglio sbagliare per inazione che per troppa azione. Nel primo caso, il mercato tende a correggersi e comunque si può intervenire quando la situazione è più chiara. Nel secondo caso, spesso l'intervento antitrust non dà più la possibilità di correggere».

La Ue sembra più interventista.

«In America questa impostazione non è in discussione. È accettata dalla metà degli anni Settanta».

Ci sono quindi regole e pratiche antitrust diverse nel mondo.

«Ci sono diversi sistemi giuridici. Ma ci si parla molto, anche all'interno dell'Ocse. A me piace la situazione americana. Sarei però contrario a un'armonizzazione: sarebbe ironico creare un cartello delle autorità antitrust. Che vinca il migliore».

Da *Corriere Economia*, 3 ottobre 2016